

AFRICA PARADIS

di Sylvestre Amoussou, con Stéphane Roux, Eriq Ebouaney, Sylvestre Amoussou, Charlotte Vermeil, Sandrine Bulteau, durata 86 min. - Benin, Francia 2006



“Non penso che un film possa cambiare il mondo. Un film non è altro che una bolla colorata che brilla un istante. Ma questo istante non è trascurabile. Soprattutto se richiama ciò che ciascuno sa, naturalmente, ma che non si deve mai cessare di ripetere: siamo tutti differenti gli uni dagli altri, ma è questa differenza che bisogna accettare, poiché in effetti essa è la ricchezza degli uomini.”

Sylvestre Amoussou

Se un paradosso si può definire come una “proposizione che per forma o contenuto si oppone all'opinione comune o all'esperienza quotidiana, riuscendo perciò sorprendente o bizzarra”¹, *Africa Paradis* è un film assolutamente paradossale. Le sue premesse ribaltano infatti l'opinione comune di un'Africa perennemente stracciona e di un'occidente saldamente padrone del mondo, l'esperienza quotidiana del bianco e del nero incasellati in un ordine gerarchico interiorizzato e irreversibile. Nel mondo rovesciato immaginato da Sylvestre Amoussou, l'Africa, gli Stati Uniti dell'Africa, sono il paradiso, L'America agognata da milioni di occidentali in fuga dal caos e dalla povertà di società decadute. I bianchi diventano i “clandestini”, la sottoumanità adatta solo ai lavori più umili disdegnati dagli autoctoni, i neri diventano la “società di accoglienza”, unita dal vissuto di superiorità e divisa dal dilemma tra il bossiano “fora di ball” e l'integrazionismo peloso del “se no chi farebbe i lavori che non vogliamo fare noi?”.

Ma la fantasy finisce qui, nella sorprendente bizzarria di una realtà inimmaginabile che ferisce i bianchi e diverte i neri con l'illusione di una improbabile rivincita. Sotto la traccia di tonalità leggere, scandite da parentesi incautamente comiche o goffamente drammatiche, ingenuamente erotiche e convenzionalmente mèlo, si sviluppa un gioco di specchi dal disegno chiaramente politico, al di là delle intenzioni dichiarate del regista. Non a caso la parte più lucida e intensa del film è quella dedicata al dibattito politico che si sviluppa nell'assemblea delle Nazioni Unite africane intorno a un progetto di legge sulla cittadinanza, che rispecchia il dibattito fra “buonisti” e “cattivisti” in cui è da anni impantanata l'Europa.

Cambia il colore della pelle ma non il ghigno sadico dei funzionari degli uffici immigrazione, la ferocia dei poliziotti, l'alterigia dei datori di lavoro, il cinismo dei politici che organizzano le campagne elettorali sulla pelle degli immigrati, la violenza dei “ministri della paura”, l'umiliazione dei centri di identificazione e di espulsione. Così come non cambiano le espressioni di paura e di smarrimento, di rabbia e di tristezza dei migranti, il loro vivere perennemente in fuga. Non cambia l'epilogo, venato di pessimismo, dove la sconfitta del leader liberale, interpretato dallo stesso regista, è lo specchio della involuzione dell'Europa del duemila, percorsa da venti reazionari e da crociate populiste. Come se il razzismo, la xenofobia e la discriminazione, figli della paura e dell'insicurezza indotte, fossero iscritti nel DNA dell'essere umano indipendentemente dal colore della pelle, dalla connotazione culturale e dai retaggi storici.

Il canovaccio del film è dunque il tema della migrazione, nel suo risvolto più duro e drammatico, l'immigrazione clandestina, spina nel fianco di ieri e ancor più di oggi per tutti i paesi “ricchi”, incubo delle maggioranze silenziose e riserva di voti per i partiti razzisti e xenofobi. Non è un tema nuovo nel cinema in quanto evocatore di sentimenti forti, sul quale si sono cimentati in molti negli ultimi anni: dalla clandestinità alienante di *Tutta colpa di Voltaire* di Kechiche, a quella grottesca di

¹ Dizionario della Lingua Italiana Sabatini - Coletti



Traversées di Ben Mahmud, da quella tragica di *Cose di questo mondo* di Winterbottom, a quella romantica di *Welcome* di Lioret, fino a quella inquietante di "Piccole cose sporche" di Frears, per citarne solo alcuni. Senza naturalmente dimenticare l'indimenticabile Manfredi di *Pane e cioccolata* o, tornando ancora più indietro, la traversata attraverso l'Italia del dopoguerra dei siciliani de *Il cammino della speranza* in viaggio verso la terra promessa francese.

Africa Paradis è una geniale variazione sul tema, in cui non manca nulla del percorso migratorio e delle sue stazioni: il contesto di partenza, il progetto migratorio, il viaggio, l'approdo, l'incontro/scontro col contesto di accoglienza, le ambivalenze dell'"integrazione".

Amoussou conosce bene la realtà che descrive, seppure da emigrato di successo. Approdato a Parigi dal Benin poco più che ventenne, ha vissuto in prima persona l'inasprirsi delle politiche europee sull'immigrazione: "In Francia sono arrivato da studente, iscritto a economia aziendale. Allora non c'era neppure bisogno di visto. Poi le cose sono progressivamente peggiorate per gli immigrati. Il paese dei diritti dell'uomo predica bene ma razzola male. I sogni e le utopie della sinistra si sono arenati". La laurea non gli è servita a molto e per mantenersi ha dovuto svolgere lavori da migrante, lavapiatti, manovale, uomo delle pulizie. Poi ha scoperto il palcoscenico, è divenuto attore teatrale di un certo successo e infine regista di culto.

Ma come un film così imperfetto, opera prima di un regista sconosciuto, privo di distribuzione, finanziato a fatica, proiettato per la prima volta in un'unica sala delle innumerevoli sparse nella metropoli parigina, è diventato un cult movie ? La forza e l'originalità dell'idea, la verosimiglianza con cui viene rappresentata una realtà inverosimile, forse la miscela tra un inconsapevole senso di colpa evocato nel pubblico bianco e un sentimento di rivalsa evocato nel pubblico nero, il passaparola moltiplicato dall'onnipotenza della rete, l'hanno trascinato in poco tempo in giro per il mondo. Vincitore del premio speciale Sembène Ousmane al Fespaco 2007, è stato distribuito in Africa, in Europa e negli Stati Uniti e viene richiesto da scuole e università.

Dall'elenco manca l'Italia dove il film, a parte singole proiezioni all'interno di eventi di nicchia, clandestino come i suoi protagonisti, non è stato mai distribuito né esiste una versione sottotitolata o doppiata nella nostra lingua. Fora di ball !

Paolo Castelletti

Marzo 2011